

Comunicato Stampa

Bologna, 29 giugno 2016

LE VERITÀ AMARE DELLA FRUTTA TROPICALE

La Costa Rica esporta il 66% delle ananas che vengono vendute nel mondo. La ricchezza che genera questo mercato è frutto di pesticidi, sfruttamento ambientale e dei lavoratori (spesso immigrati illegali). Eva Carazo, testimonial costaricense della campagna Make Fruit Fair!: *“Contrariamente all’immagine di sostenibilità e stabilità che viene proiettata in Europa, il Costa Rica vive profondi conflitti sociali e gravi violazioni dei diritti umani legati al settore agricolo che arricchisce pochi e sfrutta i più. L’Europa può fare molto per cambiare questa situazione”*.

Pura Vida: questo è il modo di dire più usato in Costa Rica per dire “tutto ok” o “d’accordo”. E quest’espressione colloquiale rende molto bene l’immagine che il paese centro-americano proietta nel mondo, dove nel 2010 è stata eletta la prima donna presidente e dagli anni ’90 in poi ha visto crescere la propria economia, accompagnata da politiche nazionali apparentemente sostenibili ed ecologiche. Insomma, quanto di più vicino ad un paradiso naturale. *“A dispetto di un’immagine esterna di sostenibilità ambientale e sociale che il mio paese è molto bravo a proiettare”* dichiara Eva Carazo, ricercatrice universitaria e attivista in ambito agricolo e ambientale in visita in questi giorni a Bologna, ospite di GVC *“l’espansione del mercato dell’ananas sta invece creando problematiche molto serie, soprattutto per l’aumento di conflitti sociali, problemi ambientali e nel mercato del lavoro”*.

Le verità amare della dolce frutta tropicale. La Costa Rica è leader mondiale nel commercio internazionale di ananas: il paese centro-americano copre da solo il 66% della domanda mondiale. Per rispondere alla crescente richiesta di produzione ed esportazione di ananas (specialmente verso **l’Europa, dato che la Costa Rica produce il 75% delle ananas che compriamo e l’Italia da sola ne importa 691.000 tonnellate all’anno**) mantenendo allo stesso tempo un grosso margine di guadagno, la soluzione più economica in termini monetari è ovviamente tagliare sui costi di produzione, mantenendo così un prezzo basso in modo da aumentarne la domanda. Infatti, del **prezzo che paghiamo in Italia per un chilo di ananas (da 1,5 a 2€ al chilo, fino ad arrivare a 0,99€), il 41% va ai distributori** (grandi supermercati e GDO in generale), il 38% agli intermediari fra produttori e distributori, il 17% ai proprietari delle piantagioni e **solo il 4% ai lavoratori**. Questa situazione è possibile anche a causa della centralizzazione dell’acquisto da parte delle multinazionali transfrontaliere e dei grandi distributori, che fa sì che il loro potere contrattuale sia enorme nei confronti delle produzioni in loco, tanto da far fluttuare i prezzi di acquisto a contrattazione avvenuta, o a non rispettare gli accordi di pagamento. E a subirne le conseguenze è ovviamente l’ultimo anello della catena, cioè i lavoratori, e l’ambiente in cui vivono.

Pesticidi, danni ambientali e condizioni inumane per i lavoratori delle piantagioni. Questa situazione, comune a molti paesi produttori di frutta tropicale, in particolare ananas e banane, perdura grazie a vari livelli di sfruttamento dei terreni e dei lavoratori, come in Costa Rica. Le coltivazioni di ananas **qui prevedono l’uso di più di 50 sostanze chimiche differenti**: ogni anno vengono utilizzati dai **30 ai 38 kg di pesticidi e fertilizzanti per ogni ettaro di terreno in coltivazione**.

La lunga lista di prodotti chimici che possono essere utilizzati in Costa Rica include **sostanze considerate pericolose per la salute umana, probabilmente cancerogene e assolutamente tossiche, secondo l'OMS e l'US Environmental Protection Agency (EPA)**. *“Un lavoratore mi ha raccontato di essere stato ricoverato in ospedale per avvelenamento. Ci è rimasto un mese. Subito dopo è ritornato al lavoro, ed è di nuovo stato esposto direttamente alle stesse sostanze tossiche senza alcun tipo di protezione. Questo è inaccettabile, i proprietari non dovrebbero permetterlo e nemmeno i compratori”* racconta Carazo.

Nemmeno gli effetti sull'ambiente sono ovviamente benefici. **“Le compagnie sono responsabili della contaminazione della nostra acqua. I pesticidi vengono spruzzati indiscriminatamente ovunque, dagli aerei, su case e scuole. L'acqua e il terreno sono contaminati”** continua Carazo. Nelle coltivazioni sulla costa caraibica, **l'utilizzo di pesticidi, in particolare Bromacil, ha causato la contaminazione della falda acquifera già nel 2007**. L'accesso all'acqua è limitato, 12.000 litri al giorno per circa 1.000 famiglie non sono sufficienti per lavarsi o fare il bucato. Produttori come Del Monte hanno dichiarato di non aver più utilizzato Bromacil a partire dal 2008, ma **numerose analisi delle acque condotte a partire dall'aprile 2015 hanno riscontrato la presenza del pesticida (2.19 microgrammi/litro)**. **Nell'aprile del 2016 residui di Bromacil son stati trovati anche nella falda acquifera delle coltivazioni nel nord del paese.**

Esiste una via d'uscita? La situazione è grave, ma esistono soluzioni a vari livelli, che coinvolgono sia la società civile come consumatori da un lato, e cittadini membri dell'Unione Europea in grado di richiedere azioni politiche dall'altro. *“Come membro e attivista dei movimenti sociali che riguardano la sovranità alimentare e la sostenibilità ambientale della Costa Rica”* conclude Eva Carazo *“vorrei portare in Europa la testimonianza di quello che sta accadendo dall'altro lato dell'Atlantico, usando anche l'arma del commercio internazionale, che quando è equo e solidale rappresenta un'alternativa che migliorerebbe notevolmente le condizioni ambientali e lavorative del settore agricolo”*. Da un lato quindi attraverso l'informazione e la sensibilizzazione presso i consumatori, affinché attraverso scelte di acquisto più responsabili e consapevoli, e informati sulle alternative, possano far oscillare in modo consistente l'ago della bilancia dalla parte dei piccoli produttori e del commercio equo-solidale. Dall'altro, come cittadini, si possono richiedere delle misure legislative più stringenti, a livello europeo, per porre fine alle pratiche commerciali ingiuste (UTPs – Unfair Trade Practices), che danneggiano l'ambiente, i piccoli produttori (del Sud del mondo ma anche italiani) e non sono convenienti nemmeno per noi consumatori.

Il progetto Make Fruit Fair. Il consorzio europeo Make Fruit Fair! composto da 19 organizzazioni internazionali, di cui GVC è l'unico partner italiano, e 3 organizzazioni di Colombia, Ecuador e Windward Islands, porta avanti da marzo 2015 una campagna di sensibilizzazione, mediatica e politica, per informare e promuovere pratiche di consumo, commercializzazione e condizioni di lavoro più sostenibili nel settore della frutta tropicale (in particolare, banana e ananas). I dati presentati in quest'articolo sono stati raccolti durante una missione di ricerca effettuata da Oxfam Germania a febbraio 2016, in particolare nelle piantagioni di ananas che arrivano in Europa, in cui sono state effettuate visite di campo e interviste a più di 40 lavoratori e lavoratrici. Inoltre, grazie all'attività di lobby presso i parlamentari europei da parte di tutte le organizzazioni coinvolte, il 7 giugno scorso il Parlamento Europeo ha richiesto a gran voce, tramite una votazione a larga maggioranza, un'azione effettiva della Commissione contro le pratiche ingiuste di mercato (UTPs)

esercitate nella catena produttiva agroalimentare. Fino ad ora, mentre la Commissione si è rifiutata di riconoscere il continuo fallimento nell'avviare un'azione efficace contro le pratiche ingiuste nelle transazioni di mercato (la Voluntary Supply Chain Initiative attualmente vigente si è dimostrata totalmente inefficace), alcuni Stati membri hanno invece dato prova di leadership nazionale attraverso l'introduzione di legislazioni che supportino relazioni di mercato nella filiera produttiva più eque. Tuttavia, dato il crescente approvvigionamento trans-frontaliero da parte del settore agro-alimentare, la frammentazione di diverse legislazioni nazionali non possono garantire un buon funzionamento del mercato interno dell'UE. Per raggiungere dei risultati reali nel controllo e il rispetto di standard più equi, deve essere introdotta una direttiva da parte della Commissione, e agevolato il coordinamento fra gli stati membri di controllo della filiera produttiva. Le pratiche ingiuste di mercato come ritardi nei pagamenti, modifiche retroattive dei termini di contratto e cancellazioni ingiustificate di contratti hanno un costo stimato per i produttori pari a €30-40 miliardi l'anno. In un sondaggio realizzato nel 2011, 96% dei rispondenti hanno dichiarato di essere stati esposti ad almeno una di queste UTP.

Note per i redattori:

Eva Carazo, ricercatrice universitaria, esperta di movimenti sociali legati alla sostenibilità e attivista politica del Costa Rica, ha contribuito alla realizzazione della ricerca condotta a marzo 2016 da Oxfam Germania sulla produzione di ananas. Testimone diretta delle problematiche conseguenti all'espansione della produzione alimentare (conflitti sociali, problematiche ambientali, violazione dei diritti dei lavoratori) e dei movimenti sociali che promuovono un rafforzamento della sovranità alimentare e dell'organizzazione locale, Eva vede il commercio internazionale come uno strumento di pressione per richiedere un miglioramento delle condizioni di produzione nel suo paese e in generale per i paesi oggetto di sfruttamento agricolo e ambientale.

Il Parlamento Europeo il 7 giugno ha votato l'approvazione del report su 'Unfair Trading Practices in the food supply chain' presentato dal MEP Edward Czesak <http://www.europarl.europa.eu/oeil/popups/ficheprocedure.do?lang=en&reference=2015/2065> (INI)

www.makefruitfair.org per approfondimenti e informazioni sulla campagna in atto.

GVC - Gruppo di Volontariato Civile, è una organizzazione non governativa laica e indipendente, nata a Bologna nel 1971. Sin dalla fondazione opera per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni nei Paesi in via di sviluppo attraverso progetti di cooperazione internazionale e aiuti umanitari. Gvc è presente in circa 25 Paesi con interventi nel settore della salute, dell'educazione, della nutrizione, dello sviluppo socio-economico e rurale e della ricostruzione post emergenze. Oltre ai progetti di cooperazione internazionale, GVC promuove azioni di advocacy, campagne di informazione e sensibilizzazione sulle problematiche dello sviluppo, in collegamento con il territorio italiano, europeo e dei Paesi in cui è presente. Per maggiori informazioni visita il sito www.gvc-italia.org

Per contatti, informazioni, materiali e interviste

Marina Mantini, marina.mantini@gvc-italia.org +39 051585604 – 340 5960316